

IL MIRACOLO PRESEPE UNIRE, NON DIVIDERE

di RENATO QUADRATO

Si avvicina il Natale, la festività che evoca la “natività”, fissata il 25 Dicembre come la festa pagana del dio Sole (*deus sol invictus*). Ed è la celebrazione della nascita di Gesù, “il sole di Giustizia” per il profeta Malachia.

SEGUE A PAGINA 17 >>

QUADRATO

Il miracolo del presepe

>> CONTINUA DALLA PRIMA

L'immagine del sole compare, non a caso, nel salmo 19(18): il “sole che guida e ristora ... luce e splendore” che illumina il mondo. È suggestivo il termine Natale, che, nella sua provenienza, dal verbo latino nasci, attraverso il participio passato natus, indica il nascere, l'origine. Un etimo che, significativamente, è lo stesso del vocabolo “natura”, derivante dalla stessa radice: a rivelare una vicinanza, e non solo lessicale, tra Natale e Natura. Ebbene, il Natale allude al sorgere della vita, richiama il venire alla luce, il manifestarsi al mondo. Segna un inizio, un principio. E il presepe, che dal latino praesepe denota la stalla, la mangiatoia (Virgilio, Eneide 725 e Georgiche 4.168), è la rappresentazione di una nascita. La descrive nel suo Vangelo Luca (2.7): “Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo”. Il presepe narra l'evento che, nella rievocazione di Francesco d'Assisi la notte di Natale del 1223 in Greggio, quasi a replicare Betlemme, diventa occasione per “onorare la semplicità, esaltare la povertà e lodare l'umiltà”. Il presepe è una sorta di metafora della vita, che può essere dura, tribolata, dolorosa. E il racconto di una famiglia povera, in fuga, di una sposa “incinta”, costretta a partorire in una grotta, ha un forte valore evocativo. Nelle figure di Giuseppe, Maria e Gesù si ritrovano anche i migranti di oggi, spesso costretti a fuggire dai loro paesi, in condizioni disperate. Si scorge la sofferenza umana, soprattutto il dramma di madri che si trovano a partorire persino in mare, su barche malridotte, vittime di scafisti senza scrupoli. Ad arricchire il quadro del Natale ci sono altri protagonisti. A cominciare dai pastori, i primi ad accorrere: “persone vigilanti”, “anime semplici”, come li definisce Benedetto XVI nell'omelia pronunciata il 24 Dicembre 2009. E ci sono gli animali, tra i più umili, il bue e l'asino; gli alberi e le stelle. C'è il “compendio di tutta la natura”, come scrive Alda Merini nel ritrarre, in una sua poesia del 1947, il Dio dai “due volti”: quello “di luce/ pascolo delle anime beate”. Ed è “il volto del Dio d'amore che abbraccia uomini e donne senza distinzione di nazione e natura e persino di fede purché il loro cuore sia puro”, come osserva, ammirato, Gianfranco Ravasi (*Il seme della parola*, Piemme 2004). In questa direzione assume una particolare rilevanza la visita dei tre

Magi, uno dei quali nero: a significare che il Natale è un avvenimento che riguarda tutti, l'umanità intera, nella varietà delle etnie, culture, tradizioni. C'è una meditazione, la voce di un poeta africano, Bernard Binlin Dadié, sulla “Negritudine”, che merita di essere riascoltata: “Ti ringrazio mio Dio, /d'avermi creato negro/ d'aver fatto di me un groviglio di tutti i dolori. /Il bianco è un colore di circostanza/ il nero, il colore di tutti i giorni .../Noi siamo la Notte, siamo il Mistero/ E per noi sono le Stelle”. Sono versi “belli e intensi”, che, come ancora Ravasi commenta, “invitano ad allargare i nostri orizzonti culturali e spirituali, superando le grettezze e le paure di questi tempi, in cui il dialogo e il confronto sono difficili e la tentazione di rinchiudersi in un bunker armato e solitario è forte”. È questo il messaggio che viene dal Natale: di pace, amore, fratellanza, solidarietà. Gesù è un'esigenza vitale, è “necessario”, come afferma in una sua ode Bertolt Brecht: “Oggi siamo seduti, alla vigilia di Natale, noi, gente misera, in una gelida stanzetta, il vento corre di fuori, il vento entra. Vieni, buon Signore Gesù, da noi, volgi lo sguardo; perché Tu ci sei davvero necessario”. In questa ottica, che abbraccia in una dimensione globale l'umanità, si colloca il pensiero di San Paolo, che propugna e difende l'idea (non solo cristiana) dell'unità del genere umano e dell'uguaglianza di tutti gli uomini: quale emerge dal suo epistolario, in particolare dalle Lettere ai Galati (3.28-29), agli Efesini (4.16), ai Corinti (I.12.12-14 e 12.20-21), in cui l'apostolo insegna che “sia Giudei sia Greci, sia servi sia liberi, sia maschio sia femmina” formano “un solo corpo”, composto di “molte membra”, “compatto e armoniosamente connesso da tutte le giunture che lo sorreggono”. È il *corpus magnum* di cui parla Seneca nell'Epistola 95: un “unico corpo”, il “tutt'uno” di cui gli uomini sono parte e che “la natura ha reso parenti” (*natura nos cognatos edidit*). Ecco perché il presepe – che non è espressione di una fede, un emblema confessionale, ma memoria di un fatto storico eccezionale, qual è il Natale, che parla all'umanità intera a prescindere dal credo religioso – non è “occasione di discriminazione”, un “focus cerimoniale e rituale” come invece è stato ritenuto, in una visione a dir poco angusta, dal Preside di una scuola pubblica italiana, e che ha finito così per “ridurre la giusta istanza di laicità dello Stato a una forma di intolleranza iconoclasta” (nel giudizio di Marino Niola). Il presepe non divide ma unisce, non discrimina ma affratella.

Renato Quadrato